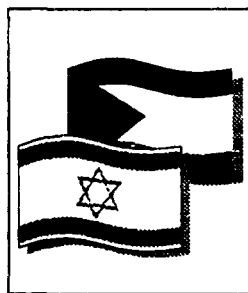


Abbraccio in Palestina



Il presidente Usa si dice «entusiasta» dell'accordo perché apre nuove prospettive di pace nel Medio Oriente «Siamo disponibili a ospitare la cerimonia della firma» La Casa Bianca vuol raccogliere i frutti della svolta

# Clinton benedice «il patto del coraggio»

## Washington è pronta a riprendere i rapporti con Arafat

Con parole di elogio per i protagonisti e di entusiasmo per le nuove prospettive di pace in Medio Oriente, Clinton ha salutato ieri l'annuncio dell'accordo tra Israele e Oip. Se l'organizzazione palestinese rinuncia al terrorismo allora, ha detto il presidente, riprenderemo il dialogo interrotto. La solenne firma della storica intesa potrebbe avvenire lunedì alla Casa Bianca.

Un Clinton visibilmente molto soddisfatto ha salutato ieri l'annuncio che Israele e Oip, superando gli ultimi ostacoli, erano alla fine pronti a firmare un atto di reciproco riconoscimento e a dare il via a un reale processo di pace nel Medio Oriente. Sceso a Cleveland dall'Air Force One, l'aereo presidenziale con il quale ha iniziato un viaggio attraverso l'America per fare propaganda ai suoi ultimi progetti di riforma dell'amministrazione federale, Clinton non ha risparmiato parole di elogio per i due protagonisti della fatidicissima intesa e di entusiasmo per le prospettive che ora si aprono. «È un vero atto di coraggio», ha detto, «un grosso passo avanti verso la pace», «sono estremamente felice che finalmente si sia arrivati a questo».

Informato che ormai la cosa era fatta, quando ancora era in volo, il presidente aveva chiamato al telefono il primo ministro israeliano Rabin. Per fargli le congratulazioni, ha poi detto, Clinton non ha chiamato Arafat, ma le espressioni di elogio per il leader palestinese non sono state pronunciate a caso. Se il testo dell'accordo soddisferà alcune fondamentali richieste degli Stati Uniti, e sancirà soprattutto la definitiva rinuncia dell'Oip al terrorismo, allora ha affermato Clinton «riprenderemo a dialogare anche con loro». È il preannuncio di un possibile riconoscimento

stare invece a Washington. È evidente che se i progetti di Clinton andranno in porto ed effettivamente, lunedì, i giardini della residenza presidenziale si apriranno oltre che agli israeliani anche ad esponenti dell'Oip, si avrà qualcosa come un riconoscimento di fatto dell'organizzazione palestinese.

La stampa americana ha già cominciato a stilare bilanci dell'attività e degli eventuali meriti dell'amministrazione democratica nella tessitura della complessa trama politica che ha portato alla firma dell'accordo. Si fanno raffronti con il modo nel quale si sono mossi gli ultimi presidenti, si

soppesano i pro e i contro di quella che ai più appare ora come una conduzione piuttosto originale della politica estera. Gli avversari di Clinton gli rimproverano di essere stato in sostanza tagliato fuori dalla fase finale delle trattative, di non essere stato capace di giocare l'utile ruolo del mediatore decisivo. Il presidente si è difeso ieri sostenendo che si era prefisso il compito di assecondare la ripresa dei colloqui e di fare in modo che «le trattative continuassero». È stata proprio la segretezza che ha avvolto le fasi finali del negoziato, sostiene Clinton, a dare alle due parti la «libertà di venire incontro l'una all'altra». Una funzione da

protagonisti era dunque, per gli Stati Uniti, calcolata ed esclusa fin dall'inizio.

Ben diversamente era andata con l'accordo di Camp David tra Israele ed Egitto. Il ruolo di mediazione del presidente Carter era stato allora decisivo. Con gli oneri però, notano alcuni commentatori, erano venuti anche gli oneri. Il costo dell'operazione, anche in termini molto concretamente economici, era stato molto alto per gli Stati Uniti. Si erano promessi cospicui aiuti a tutti e ci si era naturalmente assunta tutta la responsabilità politica che le circostanze imponevano. Questa volta invece, dicono gli estimatori di Clinton, si è

raggiunto un risultato altrettanto importante senza investire nell'impresa né tempo, né capitale politico, né tantomeno soldi. Un guadagno netto, che non può non essere ascritto a suo merito.

Il presidente in ogni caso non manca di lasciare intendere che, anche se non pubblicamente ed evidente, il pungolo della sua amministrazione non è mancato nelle ultime settimane. La sua personale assenza nei momenti cruciali della trattativa non deve nascondere il fatto che «si sono fatte molte cose, prima». Quanto ai possibili aiuti economici ai protagonisti dell'intesa, Clinton è ora in grado di promettere che «gli

Stati Uniti faranno la loro parte», senza però doversi assumere impegni precisi.

A suo favore gioca comunque anche l'aria di frustrazione che si respira nel campo repubblicano. Il ministro degli Esteri di Bush, James Baker, promotore dei primi passi di avvicinamento tra israeliani e palestinesi, sembra deciso a pretendere la sua parte di gloria. La sconfitta del fondamentalismo arabo nella guerra del Golfo sarebbe, secondo lui, la vera matrice dell'accordo. Resta il fatto, per molti commentatori, che lui, Baker, i frutti di quella semina non è stato comunque in grado di raccogliere.



Il presidente americano Bill Clinton

## I deportati lasciano la terra di nessuno Li aspetta il carcere

BEIRUT. Hanno attraversato la frontiera israeliana accolti dalle urla di protesta degli estremisti di destra 181 degli oltre 400 palestinesi deportati lo scorso 17 dicembre nella desolata regione al confine con il Libano con l'accusa di fare parte dei gruppi estremisti Hamas e Jihad islamica. Gli ex deportati, la cui prossima tappa è il carcere a Gaza o in Cisgiordania, dopo essere stati identificati e sottoposti a visita medica al posto di blocco di Zimraya, nella fascia di sicurezza israeliana nel libano meridionale, sono stati caricati su dieci autobus a bordo dei quali hanno attraversato la frontiera.

Otto dei 189 deportati attesi alla frontiera non si sono presentati e hanno fatto perdere le proprie tracce. I deportati scomparsi erano stati condannati all'ergastolo dai tribunali israeliani. Per diversi giorni i deportati saranno interrogati in due carceri della striscia di Gaza e in un istituto di pena della Cisgiordania. Rimarranno in carcere coloro che erano detenuti, mentre gli altri dovrebbero essere rimessi in libertà.

La vicenda dei palestinesi espulsi da Israele in Libano non è finita, ma ormai si è d'accordo per la soluzione scaglionata del problema che, se sulle prime sembrò bloccare il processo di pace, in effetti gli diede una spinta essenziale. Il 17 dicembre Israele e i paesi arabi che partecipavano ai negoziati di pace si trovarono di fronte un muro davanti alla cacciata dei 416 militanti della resistenza islamica. Il rifiuto improvviso e senza precedenti di Beirut di accettare nuovi

profughi nei suoi già miseri e sovrappopolati campi palestinesi, non permise loro di raggiungere i connazionali e li costrinse a restare e ad arrangiarsi per sopravvivere fra le ventose pietre di Marj el-Zohour.

Cominciò allora ad affermarsi - in Siria, in Giordania, in Libano e nella stessa Oip di Yasser Arafat - la volontà di procedere irreversibilmente per comporre la storica vertenza con lo stato ebraico, aggravata dal radicarsi prorompente dell'integralismo islamico nei territori e in tutta la regione fino al Nord Africa. I tre stati arabi e l'Oip scatenarono una campagna che raccolse un ampio consenso internazionale, alimentato anche dalla misera condizione degli espulsi. Ma la penosa condizione degli espulsi fu presa in mano da Hamas con qualche periodica frizione con Jihad. Sotto la spinta degli Stati Uniti, Israele propose uno scaglionamento dei rientri, che di fatto ha cominciato ieri a realizzare. I deportati, attraverso il loro portavoce Abdel Aziz al-Rantisi, risposero: «O tutti o nessuno».

Solo pochi giorni fa essi hanno rinunciato ai loro rigori. «La nostra testimonianza - ha ammesso Rantisi - non è riuscita a fermare l'intesa dell'Oip con Israele, tanto vale andarsene. Ma per più di duecento di loro questo desiderio si potrà realizzare solo il 17 dicembre prossimo, a un anno esatto dall'espulsione. E in tanti temono - Israele li ha messi in guardia - che le accuse che provocarono il provvedimento di allora saranno ora riprese dai tribunali israeliani.



## Al Ghetto di Roma prevale la gioia

ROMA. I soliti capannelli di persone che parlano in mezzo alla strada, sembra un pomei come un altro per la comunità israelitica romana se si passeggia per le stradine del ghetto. Gli ebrei romani ancora non sanno che Israele ha riconosciuto l'Oip. Man mano che le persone apprendono la notizia si dichiarano «felici», «contenti», e chi aggiunge «finalmente», «È chiaro che siamo tutti contenti - dice Cesare, commerciante - un conto è stare in guerra e un'altra cosa essere in pace». «Il popolo ebreo - aggiunge Attilio, falegname che da quasi 50 anni ha un laboratorio nel ghetto - non è portatore di odio». «La pace è sempre bella - esulta Mario, anche lui commerciante - Chi romperà l'equilibrio della pace raggiunta, si prenderà le sue responsabilità anche spirituali». Sed Pacifico, commerciante, si dice «contento», teme però che da parte «non dell'Oip, ma da frange estremiste possano venire forme di terrorismo». Diverso il parere di Giordana, 18 anni: «Quest'accordo e soprattutto dare una parte del territorio, a me sembra come gettare la spugna. E' come se avessimo combattuto per niente».

L'abbraccio dei deportati che lasciano la terra di nessuno

## YOSSI BEILIN

Viceministro degli Esteri, protagonista della trattativa segreta

Israele e Oip aprono una nuova epoca in Medio Oriente. Ha vinto la linea del dialogo

# «Ora Gerusalemme città aperta»

«Israele-Oip aprono una nuova epoca in Medio Oriente». A parlare è Yossi Beilin, viceministro degli Esteri israeliano, uno dei protagonisti della trattativa segreta che ha portato alla storica intesa tra Rabin e Arafat. «Ognuno ha rinunciato a qualcosa, ma è prevalsa la consapevolezza che al dialogo non vi è alternativa». «Gerusalemme può essere amministrata dai rappresentanti delle tre religioni».

DAL NOSTRO INVIATO

GERUSALEMME. «La questione palestinese è la chiave del conflitto mediorientale. Per questo, l'accordo raggiunto con l'Oip rappresenta una svolta storica non solo per gli israeliani e i palestinesi ma per tutti i popoli della regione». A sostenere è Yossi Beilin, viceministro degli Esteri israeliano. «Gerusalemme può divenire una città aperta», amministrata dai rappresentanti delle tre comunità religiose.

Cosa rappresenta l'accordo su Gaza e Gerico e il mutuo riconoscimento Israele-Oip? Una svolta storica, l'inizio di una nuova epoca in cui a dominare non saranno più l'odio e la diffidenza. Non è stato facile giungere, ognuno ha dovuto rinunciare a qualcosa, ma alla base di tutto vi è stata la consapevolezza che al dialogo non vi è alternativa.

Da più parti si è fatto riferimento al 13 settembre come il giorno della ratifica dell'intesa sull'autonomia palestinese. Può confermarsi?

Direi di sì, soprattutto dopo che il mutuo riconoscimento è divenuto realtà.

Tra le condizioni poste da Rabin per il riconoscimento dell'Oip vi è l'interruzione dell'Intifada. Ritiene che questo sia realisticamente possibile?

Sarebbe stupido e sbagliato illudersi che improvvisamente, un minuto dopo l'annuncio dell'accordo, non venga più scagliata una sola pietra in un



Il viceministro degli Esteri israeliano Yossi Beilin

La decisione sarà presa nelle prossime ore. Si tratterà di verificare in proposito le intenzioni dei palestinesi.

La destra vi accusa di aver gettato le basi per uno «Stato governato dai terroristi».

Un elemento costitutivo del patrimonio «genetico» della destra in Israele è la paura. Pace, autonomia, compromesso territoriale: di qualunque cosa si parli con loro, la risposta è sempre la stessa: «Ci volete condurre a uno Stato palestinese». Nessun leader del Likud ha mai provato a entrare nel merito dell'accordo raggiunto con i palestinesi. E la ragione è molto semplice...

Vale a dire?

Perché avrebbero dovuto ammettere che nella sua ispirazione di fondo, l'intesa su Gaza e Gerico non si discosta di molto dagli accordi di Camp David del 1978. D'altro canto, anche allora una parte del Likud accusò Menahem Begin, il loro primo ministro, di essersi piegato alle imposizioni di Sadat. La verità è che sulla paura non si costruisce un futuro degno di essere vissuto. Dire che

posizione? Ritengo che Gerusalemme debba restare, almeno per l'immediato futuro, città unita sotto la sovranità israeliana. Ciò non esclude affatto una amministrazione autonoma di determinate zone e quartieri affidata ai rappresentanti delle varie comunità religiose: una proposta che il sindaco della città, Teddy Kolek, ha avanzato da tempo e che reputo, ancor oggi, la più valida tra quelle in campo.

Le dimissioni del ministro dell'Interno, Arye Deri, sotto inchiesta per corruzione, possono determinare la crisi del governo Rabin?

Spero di no. Sarebbe davvero un fatto gravissimo, da irrisolvibile, se in un momento così importante per la storia d'Israele, a prevalere tra i deputati dello «Shas» fossero logiche di «bottega».

Gli integralisti di «Hamas» hanno dichiarato guerra all'intesa Rabin-Arafat. Come pensate di contrastarne l'azione?

Sappiamo che i nemici della pace useranno ogni mezzo per contrastare l'accordo su Gaza e Gerico. Per sconfiggere gli integralisti, non solo quelli palestinesi, è indispensabile un'alleanza operativa con l'Oip. Oggi abbiamo un interesse comune da difendere: quello di avviare l'autogoverno. In questo, Rabin e Arafat sono dalla stessa parte della barricata.

L'intesa con l'Oip può rappresentare il punto di partenza per giungere ad una pace globale in Medio Oriente?

Certamente. Per decenni i Paesi arabi hanno agitato, spesso strumentalmente, la questione palestinese come la causa che impediva di fare la pace con Israele. Oggi questo ostacolo è stato rimosso. Ed ora anche per i nostri interlocutori arabi, Siria, Giordania e Libano, è giunto il momento della verità.

# BTP

BUONI DEL TESORO POLIENNALI  
DI DURATA TRIENNALE E QUINQUENNALE

- La durata di questi BTP inizia il 1° agosto 1993 e termina il 1° agosto 1996 per i titoli triennali e il 1° agosto 1998 per i quinquennali.
- L'interesse annuo lordo è del 10% e viene pagato in due volte alla fine di ogni semestre.
- Il collocamento avviene tramite procedura d'asta riservata alle banche e ad altri operatori autorizzati, senza prezzo base.
- Il rendimento effettivo netto annuo dei BTP è dell'8,94%, nell'ipotesi di un prezzo di aggiudicazione alla pari.
- Il prezzo d'aggiudicazione d'asta e il rendimento effettivo verranno comunicati dagli organi di stampa.
- I privati risparmiatori possono prenotare i titoli presso gli sportelli della Banca d'Italia e delle aziende di credito fino alle ore 13.30 del 13 settembre.
- I BTP fruttano interessi a partire dal 1° agosto; all'atto del pagamento (16 settembre) dovranno essere quindi versati, oltre al prezzo di aggiudicazione, gli interessi maturati fino a quel momento. Questi interessi saranno comunque ripagati al risparmiatore con l'incasso della prima cedola semestrale.
- Per le operazioni di prenotazione e di sottoscrizione dei titoli non è dovuta alcuna provvigione.
- Il taglio minimo è di cinque milioni di lire.
- Informazioni ulteriori possono essere chieste alla vostra banca.